

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 23, 02 luglio 2018
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

Ieri in occasione del 42° Comitato che si sta svolgendo a Manama in Bahrein, l'UNESCO ha incluso Ivrea tra i siti del Patrimonio Mondiale dell'Umanità come "Città industriale del XX secolo".

È la prima volta che un simile riconoscimento per l'Italia arriva non per uno dei suoi molti tesori d'arte di epoche passate, ma per una esperienza irripetibile di imprenditorialità e civismo, di industria e urbanesimo, di architettura e cultura, che valorizza, a un tempo, il patrimonio materiale e quello immateriale che costituirono l'opera dalle molte valenze di Adriano Olivetti imprenditore e umanista della Ricostruzione.

Ad essere premiato con questo riconoscimento, oltre ovviamente al capitale ereditato e alla memoria olivettiana, è anche un modello di ricollocazione di impresa e innovazione, a cavallo tra meccanica ed elettronica, nel rispetto del genius loci, fortemente voluto dal Comitato promotore della candidatura e apprezzato come modello di gestione sostenibile a regime.

Non è stato certo un liberale, Adriano Olivetti; è stato un uomo colto e dalle mille vocazioni, ma fondamentalmente intriso di personalismo cattolico, sulle tracce di Mounier e Maritain; nondimeno il mondo liberale lo ha sentito affine per lo spirito borghese di intraprendenza, per la cultura dell'innovazione, per l'instancabile ed eretica attività intellettuale, per lo sforzo di sprovincializzazione della cultura italiana compiuto con le "Edizioni di Comunità", che portarono in Italia e valorizzarono tanti classici esteri della nostra cultura, ma anche pensatori italiani come Gobetti o Rossi.

Per questo, nella memoria di quell'uomo straordinario, "Critica liberale" si unisce alle felicitazioni al Comitato promotore e alla città di Ivrea. [G.V.]

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

editoriale

3. enzo palumbo, *buscar el levante por el ponente!*

memorandum

4. matteo salvini, *il golpe leghista: ai cittadini lo diremo a cose fatte*

astrolabio

5. francesco pisarri, *migranti, conoscere per giudicare*

7. alessio conti, *la repubblica dei #tengofamiglia*

8. nereo zamaro, *chi ci salverà dai "censimenti speciali"?*

la vita buona

10. valerio pocar, *la frittata è fatta buon appetito*

cronache da palazzo

11. riccardo mastrorillo, *di sorte e di suffragio*

nota quacchera

13. gianmarco pondrano altavilla, *se alle minacce seguissero i fatti*

l'opinione lieve

14. marella narmucci, *donne: mai abbassare la guardia lo spaccio delle idee*

15. giovanni vetrutto, *appunti di un viaggio americano*

19. **comitato di direzione**

19. **hanno collaborato**

6-11-15-18. **bêtise**

editoriale

buscar el levante por el ponente!

enzo palumbo

Cristoforo Colombo, studiando le antiche mappe, si era giustamente convinto che la terra non poteva essere piatta ma più o meno rotonda, e che quindi, andando per mare verso occidente si poteva raggiungere l'oriente più facilmente che navigando direttamente verso "le Indie".

Sostenne allora che si poteva "*buscar el levante por el ponente*", e, dopo avere fatto il giro delle sette chiese, riuscì a convincere i regnanti spagnoli a finanziarlo, forse anche con l'avallo del papa genovese Innocenzo VIII°, al secolo Giovan Battista Cybo, cui si deve la denominazione della prima grande isola scoperta da Colombo.

Ho la sensazione che, *mutatis mutandis*, qualcosa del genere stiano facendo oggi i nostri rumorosi governanti, il cui reale intento sembra quello di sottrarsi alle strettoie finanziarie dell'UE, ma senza dirlo, anzi affermando il contrario, e poi di fatto provando a raggiungere quel risultato per diversa via.

Non si apre la discussione sull'euro, che preoccupa l'opinione pubblica e in particolare i risparmiatori italiani, e invece si prova a raggiungere lo scopo enfatizzando la questione dei migranti, su cui è agevole trovare la solidarietà del Paese, nella previsione che l'assenza di una ragionevole soluzione europea finisca per fungere da detonatore di un'esplosione destinata a coinvolgere anche l'euro, e con esso l'UE.

Che poi mi sembra essere la vera ragione sociale su cui si è saldata l'alleanza del governo pentaleghista, che, per fare anche solo alcune delle cose promesse, avrebbe bisogno di utilizzare un mare di risorse economiche che gli attuali vincoli interni ed europei non potrebbero mai liberare.

Insomma, il sospetto è che per raggiungere egualmente lo scopo, sia meglio vellicare la pancia degli elettori sulla materia sensibile delle migrazioni, facendo guardare da una parte mentre si prova ad andare un'altra.

Solo così si può spiegare lo sguardo amoroso che il nostro Governo lancia, mal ricambiato, agli europei dell'est e del nord, e il ghigno feroce con

cui si rivolge, per la verità ben ricambiato, alla Germania di Merkel, alla Francia di Macron e alla Spagna di Sanchez, quando invece con questi ultimi avremmo interesse a marciare di concerto, perché, in un modo o nell'altro, abbiamo gli stessi problemi.

Con la Germania perché è il più grande paese importatore di migranti (sono circa dieci milioni, quasi il 12% della popolazione), e con Spagna e Francia perché già oggi ne hanno più dell'Italia e, essendo paesi rivieraschi, rischiano di subire la stessa pressione migratoria che l'Italia ha dovuto affrontare almeno sino al 2016, e che, dallo scorso anno, grazie al ministro Minniti e senza gli strepiti di oggi, si è drasticamente ridotta, anche se gli italiani pare che non se ne siano accorti.

Invece, coi paesi sovranisti del nord e dell'est, il c. d. blocco di Visegrád (Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia), guidati dal "democratico-illiberale" Orban, avremmo tutto l'interesse di scontrarci duramente, perché sono proprio quelli che renderanno sempre più difficile qualsiasi protocollo innovativo nella ricollocazione dei migranti che ci sono già e che, in gran parte, muoiono dalla voglia di superare le Alpi.

Dal summit europeo dei giorni scorsi il nostro Paese ha solo ricavato, per i movimenti primari, un'affermazione ovvia (chi sbarca in Italia, sbarca in Europa, e se no, dove altro?) e un programma impossibile (centri di raccolta a cura di chi ci sta, cioè nessuno), ferma restando la responsabilità del paese di primo approdo (cioè l'Italia) in forza dell'immodificato Trattato di Dublino III°, mentre per i movimenti secondari dovremo accettare i rimpatri di decine di migliaia di migranti che sono riusciti a superare le nostre frontiere e che ci verranno graziosamente restituiti.

Insomma, un risultato che non risolve alcun nostro problema e che sembra fatto apposta per suscitare nuove ondate di protesta contro l'Europa, che i nostri governanti si affretteranno a cavalcare gridando a più non posso per fare crescere il malcontento e sperando che la corda, a furia di stratonni, finisca per rompersi col consenso inconsapevole degli italiani.

Se si fosse voluto assumere una posizione difficilmente contestabile dai grandi paesi europei che pure l'hanno votata, occorreva invece difendere a spada tratta la risoluzione approvata lo scorso novembre dall'Assemblea Plenaria del Parlamento Europeo (che condivide col Consiglio e con la Commissione la potestà legislativa dell'UE), su proposta dalla deputata liberale

svedese Cecilia Wikstrom, che mira a superare il regolamento di Dublino III^o, eliminando il criterio del primo paese di accesso e sostituendolo con meccanismo permanente ed automatico di ricollocamento e di ricongiunzione familiare, che tutti i paesi dell'UE dovrebbero accettare sotto pena di perdere i fondi strutturali.

Ovviamente, quella risoluzione (approvata con 390 voti favorevoli, 175 contrari e 44 astenuti) ha visto la contrarietà dei paesi di Visegràd, cioè quelli che, pur essendo i nostri naturali avversari, sono stranamente diventati il riferimento ideologico dei partiti che compongono il nostro governo.

Ed è significativo che in quell'occasione gli europarlamentari della Lega si siano astenuti, e quelli del M5S abbiano addirittura votato contro, sostenendo paradossalmente che la proposta era insufficiente, quando invece il documento ora uscito da Bruxelles è ben più arretrato.

Se facciamo proprio l'esatto contrario di quello che dovremmo fare per corrispondere all'interesse del Paese, allora gatta ci cova, e viene naturale il sospetto che si voglia proprio "*buscar al levante por el ponente*", come dire puntare a Schengen per arrivare a Francoforte, e poi, magari a Mosca.

Solo che, a differenza di Colombo, che gridava ai quattro venti quel che voleva fare, i nostri governanti ce lo tengono ben nascosto, parlando di una cosa e cercando di farne un'altra.

Un po' come Machiavelli e Guicciardini suggerivano di fare al Principe e ai suoi consiglieri, invitandoli a dissimulare i veri intendimenti nelle importanti pratiche di governo, dopo essersi preoccupati di apparire affidabili nelle cose di minore importanza.

Il sospetto è quindi che sulla questione dei migranti si voglia lasciare irrisolto il problema sino a quando, giunto sulla soglia della rottura, il governo sembrerà costretto a fare l'ultimo passo col sostegno di un consenso popolare che non riuscirebbe ad avere se mettesse oggi in discussione l'Euro e l'UE.

E a quel punto, le rotative del Poligrafico dello Stato potranno cominciare a stampare tutta la moneta virtuale che servirà per attuare le mirabolanti promesse elettorali del programma di governo, con l'inevitabile inflazione che in breve falcidierà, e questa volta col loro consenso, i risparmi degli italiani, che così saranno contenti e gabbati!



memorandum

il golpe leghista: ai cittadini lo diremo a cose fatte

«Ma noi abbiamo iniziato a sostenerlo [il referendum per l'uscita dell'Italia dall'Euro] tre anni fa ed eravamo appunto dei matti.

Lo sostengono sei premi Nobel, io vado oltre, non serve un referendum.

Il referendum sull'euro sarebbe un massacro e un'agonia per un sistema economico.. o stai dentro o stai fuori.

Quello che posso dire è che, se la Lega andrà al Governo, noi usciamo. Ma sono cose che fai in fretta, altrimenti, i Soros della situazione, se fai tre mesi di campagna referendaria sull'euro, ti massacrano.... ci lasciano in mutande, comprano anche gli ultimi pezzi di industrie italiane sane che sono rimaste su questo territorio....

Quindi su questo non ci sono le vie di mezzo, o di qua o di là».

[Dall'intervento di Matteo Salvini, nel luglio 2016, in occasione del Festival del Lavoro all'Angelicum a Roma].

<https://video.repubblica.it/politica/governo-quando-salvini-diceva--se-vinciamo-usciremo>

astrolabio

migranti, conoscere per giudicare

francesco pisarri

La questione dell'immigrazione è una questione complessa su cui è necessario riflettere senza mistificare o confondere l'ordine dei problemi.

Mi limito a dei brevi cenni per non consentire a nessuno di nascondersi dietro un dito e di banalizzare un problema che ha origini complesse e per cui non esistono soluzioni facili e tantomeno nazionali.

L'origine del problema va vista nell'ingordigia e nella violenza dell'uomo, in questo caso in quella dell'Occidente cosiddetto civilizzato che ha creato il problema e che si rifiuta di dargli una soluzione accettabile dal momento che, ancora oggi, è dominato dal proprio egoismo, dalla propria volontà di dominio e dall'indifferenza per le sofferenze degli altri popoli. In realtà è molto semplice... i paesi ricchi vogliono restare ricchi costi quel che costi... agli altri, ben inteso.

Si dirà.. ma così fan tutti... bene allora diciamolo ma smettiamola di essere ipocriti. Ammettiamo di non essere capaci di trovare una soluzione condivisa che tenga conto dei bisogni della gente, dell'interesse dei popoli e che si concili col potere delle nazioni.

Se invece vogliamo tentare di trovare una via d'uscita allora dobbiamo cominciare dalla conoscenza che, come sempre è l'unica strada per l'uomo.

Quindi dobbiamo ricostruire correttamente le vicende che ci hanno portato si qui per comprendere le ragioni degli altri prima ancora delle nostre e sperare così di trovare delle soluzioni razionali ad un problema che coinvolge tutti.

La povertà, la mancanza di risorse alimentari ed economiche, la disperazione, le persecuzioni, le guerre e la mancanza di prospettive hanno generato sempre, in ogni era, flussi migratori sin dagli albori della nostra specie che non a caso è venuta proprio dall'Africa passando per il medio oriente.

Gli umani da quando esistono si spostano, cercano di aprirsi nuove strade e così incontrano altri esseri viventi, specie diverse e talvolta altri

umani e così s'incrociano, sovrappongono o fondono culture ad altre culture, ad altre usanze, abitudini, alimenti, utensili e così via

Il progresso umano, per quanto si possa discutere su cosa sia il progresso ed in quale senso se ne possa parlare, è frutto di questi scambi... Nessuno può invertire il corso della storia ne riscriverne le leggi e non perché siano immutabili per principio ma perché soggiacciono alla più alta legge della necessità.

Alcuni uomini hanno tentato di cambiare il mondo ignorando la realtà e le leggi che governano la vita individuale e sociale degli uomini, per farlo hanno dovuto usare la violenza, l'arbitrio, la superstizione, l'ignoranza, l'ideologia, l'idea dio, il bisogno di essere guidati o di affidarsi ad un capo, un santo, un visionario o altro ma alla fine la realtà umana e la libertà degli uomini hanno prevalso sempre ed ogni epoca ha dovuto liberarsi dei suoi falsi profeti. Alla fine gli uomini devono sempre riprendere in mano la propria vita e ricostruire la propria storia solo sulla base della ragione, della tolleranza e dell'impegno morale.

Pertanto altra premessa indispensabile è quella di non restare muti di fronte alle idiozie dei politicanti che tentano solo di manipolare le coscienze ai fini della loro propaganda elettorale e della loro sete di potere... diffidate di queste persone, nessun problema complesso ha mai trovato soluzione ad opera degli ignoranti e delle persone che mentono e falsificano la realtà.

Ignorare le cause o comunque le componenti di un fenomeno significa non comprenderlo e non poterlo modificare... niente di buono e duraturo è mai stato generato dall'ignoranza e dalla stupidità...

1) esiste un'emergenza legata alle condizioni di vita che si sono venute a creare in alcuni paesi che si affacciano sul Mediterraneo, la Libia per prima;

2) alcune di queste situazioni sono legate alla dissennata politica europea e USA nei confronti di Libia, Siria, Palestina, Iraq;

3) questo nulla toglie alle responsabilità dei loro governi anche se bisogna dire che non sono mai stati autonomi dalle scelte economiche e militari dell'occidente. Tutta la storia del medio oriente è la storia di una tragedia che gli europei - ed in primis le potenze coloniali della fine dell'ottocento (Inghilterra, Francia, Russia tanto per citare solo le più importanti) hanno contribuito a creare e a mai risolvere per i loro meri interessi economici e geopolitici;

4) vorrei ricordare che "il grande gioco" era cominciato in Afganistan già nel 1832 e vedeva coinvolte Russia ed Inghilterra (oggi sostituita dagli USA). E' proseguito poi in tutto il medio oriente;

5) la questione araba alla fine della prima guerra mondiale, il mandato britannico sulla Palestina e quello francese in Siria, l'appoggio dato - per meri interessi economici e politici al sionismo (non certo per amore degli ebrei o solidarietà con la loro persecuzione) - ha creato la situazione che ancora oggi infiamma quell'ampia regione;

6) non scordiamo che dal tempo dei crociati brigavamo in nome di dio per il loro controllo ed il crollo dell'impero ottomano, all'indomani della grande guerra, ha aperto la strada alla spartizione di quelle terre;

7) la Russia e poi l'unione sovietica (oggi Putin) hanno sempre mantenuto alta la tensione in quell'area che loro ritenevano da sempre dovesse da essere sotto il loro controllo per fattori economici e per bilanciare l'impero inglese che dall'India minacciava i loro interessi;

8) alla fine della seconda guerra mondiale con Yalta assistiamo alla definitiva spartizione del mondo e del medio oriente che ci riguarda più da vicino.

9) la guerra fredda ha congelato la situazione ma c'è stato l'Egitto di Nasser e la questione del canale di Suez, la fine del colonialismo nei paesi del nordafrica... Algeria, Marocco, Libia, Tunisia, ecc.... su cui però sia pure indirettamente non abbiamo mai cessato di esercitare la nostra pressione economica e militare.

10) non dimentichiamo l'invasione sovietica dell'Afganistan, la guerra Iran-Iraq, Saddam Hussein e la disastrosa politica USA che ha innescato una situazione d'instabilità culminata nella nascita dell'ISIS;

11) la questione petrolifera, i giacimenti, gli oleodotti e i gasdotti che li s'incrociano per raggiungere il mediterraneo coinvolgendo principalmente i paesi arabi produttori di petrolio, l'Iran e le superpotenze USA e Russia... l'Europa ha sempre fatto un gioco di rimessa non avendo unità politica e militare, lo abbiamo visto con la soluzione data alla questione Libica e l'uccisione di Gheddafi;

12) l'Africa con le sue guerre fratricide che generano milioni di profughi... guerre che alimentiamo con le nostre armi e la nostra ingerenza a cui oggi non è estranea neanche la Cina.

I cosiddetti migranti... per alcuni idioti, "vacanzieri" o "migranti economici", non vengono da Marte, non è l'invasione degli ultra corpi, non sono le cavallette o altri piaghe d'Egitto..... non sono venuti per vedere Napoli prima di morire.... guarda caso...sorpresa...vengono tutti da quei paesi.



bêtise

IN POLITICA ZERO, MA ESPERTI DEI LORO TERRITORI

«Io mi aspetto già da domenica con i ballottaggi un segnale di ripresa del Pd. Primo perché i nostri candidati sono di gran lunga i migliori, i più affidabili. Secondo perché, forse per la prima volta nella nostra storia, c'è stata una attenuazione delle polemiche interne»...«A Pietrasanta, Massa, Pisa con Paolo Gentiloni, piazze piene per i candidati sindaci del Pd in Toscana. Ho buone sensazioni per i ballottaggi del 24 giugno».

Andrea Marcucci, toscano, capogruppo Pd al Senato, 21 giugno 2018

ABBIAMO SPEZZATO LE RENI AD ASSEMINI

«Oltre a Crispiano, Ripacandida, Pantelleria, Castel Di Lama che sono diventati città a 5Stelle al primo turno, abbiamo conquistato 5 comuni su 7 al secondo turno. Una giornata storica per Avellino, Imola, Acireale, Pomezia e Assemini. Grazie ai cittadini il cambiamento è iniziato».

Paola Taverna, vice presidente del Senato, Ms5, Twitter, 25 giugno 2018

MOLTO PIÙ SICURO È IL SUO ALLUNAGGIO AL GOVERNO

Lei ha scritto che lo sbarco sulla Luna non c'è mai stato... «È controverso quell'episodio».

Carlo Sibilia, M5s, sottosegretario dell'Interno, "Corriere della sera", 22 giugno 2018

astrolabio

la repubblica dei #tengofamiglia alessio conti

«La nostra bandiera nazionale dovrebbe recare una grande
scritta: Ho famiglia»
Leo Longanesi

Secondo l'Eurostat, il 25,7% dei giovani italiani tra i 18 e i 24 anni non studia, non cerca lavoro e non è impegnato in attività lavorative (NEET) ponendo così l'Italia all'ultimo posto tra i 28 paesi europei restituendoci il dipinto di un paese che sta coltivando giovani che non hanno speranza per il futuro. Già questo di per sé sarebbe grave ma purtroppo non finisce qui.

Secondo l'OCSE, se prendiamo come riferimento la popolazione italiana tra i 16 e i 65 anni, le rilevazioni ci dicono che il 28% di questa è classificabile come analfabeta funzionale ossia, pur sapendo leggere, non riesce, ad esempio, a comprendere le istruzioni di un'aspirapolvere, a distinguere se un'informazione di base sia vera o falsa, a capire elementari passaggi logici: in questa indagine, svolta su 33 paesi, peggio di noi fanno solo Giakarta, Cile e Turchia.

Anche se ti laurei non va meglio, secondo Eurostat, solo il 58% dei laureati under 35 trova lavoro entro i tre anni, valore che relega l'Italia questa volta al penultimo posto tra i 28 paesi europei (82,7% Europa a 28); peggio va a chi ha un diploma, solo il 42,6% risulta occupato entro tre anni dal termine del percorso di istruzione superiore (69,7% Europa a 28). Infine, in un paese dove, secondo le ultime rilevazioni Istat, il tasso di disoccupazione generale è all'11% (7,1% Europa a 28) - e quello giovanile al 31,7% nella fascia 15-24 anni e al 16% in quella dai 25 ai 34 anni - l'82% dei giovani italiani, secondo Eurostat, cerca ancora impiego rivolgendosi ad amici e parenti.

Nel contesto italiano, la famiglia non funziona quindi solo come ammortizzatore sociale ma, se ne estendiamo il concetto alle relazioni amicali, anche come vero e proprio sistema di *placement*. Ma, se nel primo caso, questa si pone come un argine all'incapacità del sistema paese di creare lavoro e protezione sociale per i propri cittadini,

nel secondo caso quel comportamento rischia di accentuare le distorsioni del mercato del lavoro o, peggio, va proprio a minare tutto ciò che è alla base del suo corretto funzionamento.

Quest'ultimo "modo d'esser" possiamo etichettarlo, parafrasando il Longanesi, con l'espressione #tengofamiglia che, nella storia italiana, ha sempre trovato un posto e, per esser sincero, ritengo sia latente in qualsiasi Paese tanto che, ovunque, esistono norme per contrastarlo mentre, in Italia si è comunque diffuso raggiungendo dimensioni preoccupanti. La crisi, l'incapacità di creare lavoro e politiche di *job matching* non sono gli unici elementi che qui però rilevano infatti, dobbiamo anche guardare ad alcuni aspetti sociali e culturali che, se minati, possono compromettere le fondamenta della nostra società.

I dati rappresentati all'inizio ci aiutano a comprendere come, un'ignoranza inconsapevole diffusa unita alle mancate opportunità, abbiano fatto assurgere al concetto di #tengofamiglia una connotazione interclassista e trasversale, diffuso largamente in ogni settore e ceto, assurgendo a pratica nella quale la gran parte della popolazione italiana vi riconosce l'unico strumento di posizionamento sociale oggi disponibile.

Questa degenerazione culturale produce un'inclinazione a giustificare e giustificarsi da qualsiasi comportamento deviante se fatto "per dar lavoro a qualcuno" o per "aiutare il figlio disoccupato" pagandolo però al caro prezzo di generare un meccanismo d'odio sociale in chi rimane fuori dal giro; inoltre, così facendo si umiliano merito e competenze e si toglie la speranza, la fiducia nel futuro a chi, santi in paradiso, non ne ha. Nel complesso, il sistema diviene inefficiente, contribuisce al suo stesso inviluppo, rischia di implodere.

In conclusione, è sul piano culturale, prima che su quello della proposta politica, che questa battaglia va combattuta. Rieducare la cittadinanza al riconoscimento del merito, allo sviluppo del capitale umano, alla valorizzazione delle sue competenze, è un compito che la politica dovrà tornare ad assumere, senza derogarvi quando deve selezionare la propria classe dirigente o quando preferisce conquistare il consenso degli italiani alimentando le pance e non nutrendo i cervelli.



astrolabio

chi ci salverà dai “censimenti speciali”?

nereo zamaro

A volte sono chiamate “chiacchiere” o “opinioni da bar” quelle battute che si esprimono senza particolare riguardo alla loro fondatezza e che sono dette in libertà, con leggerezza e anche con spregiudicatezza, posto che non sono intese a danneggiare seriamente qualcuno.

Sono opinioni che possono riguardare eventi, persone, storie più o meno vicine, nel tempo e nello spazio. Raccontate tra *compagni di bevuta*. A volte tra amici che si frequentano da tempo. Ma anche tra estranei che in quell’istante sono trattati come *compagni di bevuta*. E le parole che si usano sono perentorie, ruvide e si presentano come una sorta di rigurgito della memoria (quando c’è) o riecheggiano per imitazione suoni che si muovono nell’aria e sentiti da qualche parte nel corso della giornata. Parole che lasciano inespresso molto di ciò che si intende, così da consentire a chiunque di rilanciare la discussione, in una sorta di dialogo rituale che può diventare acceso, ma che di solito si limita ai luoghi comuni, a temi convenzionali, argomentazioni e polemiche dette e ripetute da anni sempre uguali a se stesse in tutti i bar in cui capita di entrare. Un dialogo in cui, alla fine, non ci sono vincitori o vinti. Intrattenimento a costo zero.

Opinioni la cui eco, tuttavia, si spegne all’interno di quel mondo e che dura finché uno si trova al bar, con altri compagni di bevuta. Appunto. Mentre al di fuori, quando si è rigettati nel mondo reale, si tace, ovvero, quando si parla, si parla di cose concrete, di vita quotidiana e di questioni familiari, di come sbarcare il lunario e pagare le bollette, incastrando il tutto nel tempo disponibile, tra un passaggio a scuola, un turno di lavoro, la spesa da fare.

In questi giorni capita di sentire “opinioni” che tengono meno di una battuta al bar. Una è stata espressa (18 giugno 2018) dal Ministro dell’Interno del Governo giallo-verde, sull’esigenza

“ripulire” l’Italia dai Rom e, in dettaglio, di procedere in modo scientifico, facendo “un nuovo censimento”. Opinione che è stata rilanciata, variamente commentata e criticata con accenti sia gravi sia acuti in tutti i quotidiani e nei telegiornali in onda nella serata. Una mossa verbale che non mi sembra esprimere una semplice opinione, ma che mira a lanciare ai concorrenti nell’arena politica una sfida, adottando una forma più robusta, modellata ideologicamente, di argomentazione politica.

La parola censimento ha un significato tecnico preciso. Essa si riferisce ad una procedura di raccolta di informazioni (dati) che coinvolge tutti i soggetti di una qualsiasi popolazione (individui, imprese, istituzioni, ...) osservata, dopo che essi sono stati preliminarmente e di fatto identificati come unità pertinenti ai fini della rilevazione stessa.

Come avviene la identificazione dei soggetti pertinenti? Tradizionalmente il rilevatore era addestrato in modo da riconoscere direttamente -- andando fisicamente di strada in strada, da un centro o luogo abitato ad un altro -- il soggetto al quale somministrare il questionario del censimento. Le rilevazioni censuarie si possono fare anche utilizzando liste di nominativi che, sulla base della ricognizione preliminare di varie fonti informative (prevalentemente amministrative), sono consultate al fine del riconoscimento diretto dell’unità cui somministrare il questionario. Liste che il rilevatore può integrare o ridurre nel caso in cui scopra che altre unità rilevanti non incluse nella popolazione di riferimento si sono nel frattempo insediate nei, o abbiano lasciato i territori in cui si sta svolgendo il censimento. Oggi le tecniche di raccolta dei dati si sono arricchite di nuove possibilità tecniche, sia nella fase di organizzazione delle liste pre-censuarie, sia nella fase di implementazione della rilevazione dei dati.

Ciò non di meno l’organizzazione di un censimento è operazione complessa e costosa. Non solo: considerata la massa enorme e diversificata di informazioni individuali raccolte, integrate, trattate a fini statistici, tutti i censimenti e in particolare quello sulla popolazione abitualmente residente in Italia, devono essere svolti garantendo il massimo livello di protezione dei dati personali. Ovvero, la massima tutela dei diritti, della libertà e della dignità delle persone che sono coinvolte, insisto, in vari momenti -- dalla progettazione alla esecuzione, alla elaborazione,

alla conservazione dei dati rilevati, nel corso dell'attività censuaria.

Insomma una materia complessa e delicata e le soluzioni che si adottano per gestirla implicano la stretta aderenza di tutto il processo censuario alle leggi di indizione e ai regolamenti censuari; una organizzazione credibile e capace di far leva sulla fiducia diffusa nell'autonomia dell'istituzione che guida il censimento. Il soggetto che in Italia svolge i censimenti ufficiali è, come è noto, l'Istat - l'Istituto nazionale di statistica, la cui attività è svolta anche in collaborazione con la rete degli uffici di statistica che sono compresi nel Sistema statistico nazionale.

Detto questo, per capire meglio il senso della polemica politica e giornalistica che la recente affermazione del Ministro dell'Interno ha scatenato, può essere significativo ricordare un breve passaggio, ancora attuale anche se scritto circa settanta anni fa da Hannah Arendt nel suo libro sulle *Origini del totalitarismo*.

L'Autrice discute della differenza tra "opinioni" politiche e "ideologie" politiche (razziste): entrambe competono, nello spazio pubblico, per la "persuasione", il "consenso", in una formula "per guadagnare aderenti". Ma, rispetto alle opinioni, le ideologie pretendono anche di possedere la "chiave di lettura" capace di rendere evidente e chiara quale sia la vera natura dei problemi che le persone, il "popolo" trova di fronte a sé. E precisa la Arendt: *"La straordinaria forza persuasiva delle principali ideologie del nostro tempo non è accidentale. La persuasione non è possibile senza un richiamo a esperienze o a desideri, a bisogni politici immediati. La plausibilità in tale materia non deriva da fatti scientifici, (...) né da leggi storiche, (...). Ogni ideologia che si rispetti è stata creata ed elaborata come arma politica, non come dottrina teorica."* (Einaudi, 2004, p.223).

La Arendt, si sa, si riferiva alle ideologie nazista e comunista (stalinista), ma le sue parole suggeriscono una riflessione d'ordine più generale. Una riflessione che, in questo senso, sembra attuale.

Arendt afferma che le ideologie riescono a essere persuasive se si applicano a "esperienze", "desideri", "bisogni politici immediati". Le ideologie sono efficaci quando le "idee" che sostengono indossano i panni di tutti i giorni, delineano soluzioni che chiunque indossi quei panni è in grado di immaginare, di fare proprie, anche di condividere, sono "idee" che forniscono un obiettivo ben delineato, visibile a occhio nudo, sono "idee" che liberano la scena quotidiana in cui

a ciascuno può capitare di vivere dagli elementi che la mettono sottosopra, la rendono sfuggente, senza di confini nitidi, priva di chiari sistemi di distinzione e di riconoscimento condivisi. La Arendt aggiunge, soprattutto, che l'ideologia è creata come "arma politica" e non come "dottrina teorica": per cui sembra poter suggerire anche a noi, oggi, di non affannarci in un controcanto (al canto del Ministro dell'Interno) basato su argomentazioni teoriche. Ci suggerisce: "State puntando le vostre frecce nella direzione sbagliata, verso l'obiettivo sbagliato!".

Anche perché, non è affatto chiaro che cosa intendesse il Ministro usando la parola "censimento", lasciando spazio ad un uso improprio, di natura strettamente investigativa della tecnica censuaria, assimilata in questo caso ad una vera e propria indagine di polizia volta a rilevare la consistenza numerica e la localizzazione dei cosiddetti Rom privi di cittadinanza italiana: allo scopo, si può presumere, considerati gli attori in gioco, di adottare ulteriori provvedimenti di politica giudiziaria. Insomma temo che la proposta messa in gioco non sia affatto solo tecnica e i suoi effetti non si esauriscano come d'incanto, nei tempi di una battuta.

Penso che in molti casi le ideologie di stampo populista che oggi affollano la scena politica meritino un richiamo di questo tipo. Compresa la denuncia pubblica delle manovre con cui, coloro che si stanno costruendo in queste prime settimane di governo la reputazione di "politico che mantiene le promesse", quotidianamente cercano di indirizzare un'opinione pubblica e un elettorato che appare sempre più assuefatto, anche alle soluzioni più disumane.

Querelle risolta? Passa qualche ora e si scopre che il "censimento" non era un "censimento", ma un "monitoraggio": una toppa che è peggio del buco. Umberto Eco, beffardo e meticoloso classificatore, in questo caso non avrebbe definito queste battute "gaffe involontarie", ma proposte "insidiosissime". Lascio al lettore curioso capire perché.



la vita buona

la frittata è fatta buon appetito

valerio pocar

Dopo una gestazione da elefantessa, il governo grilloleghista, figlio dell'innaturale connubio fra due «populismi» geneticamente diversi, alla fine si è insediato. Tanto tonò che piovve. Come ha subito sintetizzato Altan con la consueta arguzia «La frittata è fatta. Buon appetito».

Le prime settimane della vita del governo in carica hanno rappresentato uno strascico della campagna elettorale, con la reiterazione delle mirabolanti promesse che hanno portato al successo dei voti. Alla prova dei fatti le mirabolanti promesse saranno, com'è ovvio, ridimensionate e già ve ne sono stati chiari segni. Non sarà un gran male, considerando che nella gran parte si tratta di scelte, ciascuna per ragioni diverse, o ignobili o dannose. Ignobili, come il via libera all'*illegittima* difesa o la stretta sui migranti o l'allontanamento dalla famiglia a motivo dell'evasione scolastica per i bimbi rom e sinti, e via dicendo. Dannose, come le prospettive di politiche antieuropee e antieuro o l'iniquo e rischioso progetto di riforma fiscale. Molte scelte (*flat tax*, reddito di cittadinanza, riforma della legge Fornero e altre ancora), sono anche impraticabili per ragioni di bilancio e, comunque, non sono praticabili tutte contemporaneamente, non essendo neppure pensabile la debita copertura finanziaria. I contraenti di governo, quindi, dovranno, sempreché vogliano davvero mantenere le promesse - e così non sembra - accordarsi sulle priorità, così che la prova dei fatti potrebbe tramutarsi in una resa dei conti (magari un divorzio?) Staremo a vedere.

L'aspetto che più colpisce, anche se non sorprende, è che molte delle misure promesse, o per meglio dire minacciate, sono volte ad accrescere le disegualianze piuttosto che a contenerle e a ridurle. In primo luogo la *flat tax*, prudentemente già rinviata ad altra data, che non soltanto contrasterebbe con il dettato costituzionale, ma - grillini e leghisti uniti nell'intento di rivisitare Robin Hood - toglierebbe

ai meno abbienti per dare ai ricchi e renderli ancora più ricchi. In merito alla politica sociale dei pentastellati non abbiamo idee chiare e dubitiamo che loro stessi ne abbiano. Del resto, quando ci si vanta di non essere né di destra né di sinistra si finge di non sapere che ci si rende fatalmente disponibili a una politica di destra, ma forse i grillini davvero non l'hanno ancora capito. La loro improvvisata e ingenua formazione sociale e politica li espone e più gli esporrà all'influenza del ben più preparato e scafato partner di governo, che invece di destra è dichiaratamente, al punto da far sembrare moderato persino Berlusconi. E forse anche di questo i grillini ancora non sono consapevoli. Con buona pace di coloro che hanno votato per i pentastellati, concentrati più nel Sud che nel Nord del Paese, il «contratto» non propone alcuno strumento per ridurre il divario tra le zone più ricche e quelle più povere, in tal modo favorendo e privilegiando di fatto. L'economia delle zone a più alta concentrazione leghista. Ma anche di ciò i grillini non si sono accorti, o, se se ne sono resi conto, pensano davvero di risolvere il divario mediante il «reddito di cittadinanza», un'elargizione che piuttosto che provocare un cambiamento nella struttura sociale del Paese si limiterebbe a fotografarla, penalizzando le fasce più deboli e, in particolare, le donne e i giovani, proprio quei giovani che si dice abbiano votato in massa per i pentastellati.

Ma immaginiamo che - a parte alcune misure che pesano poco in termini finanziari, ma mortificano pesantemente l'autostima degli abitanti di questo Paese, come per esempio la volontà di respingere ed espellere i migranti, compresi magari i rifugiati - si tratti di misure meritevoli di essere realizzate e che i fondi necessari vengano reperiti. Si è calcolato che, tra abolizione della legge Fornero, reddito di cittadinanza, *flat tax* e quant'altro, occorrerebbero non meno di centoventi miliardi di euro. Senza contare i fondi necessari per evitare l'aumento dell'Iva, per creare posti di lavoro per i giovani (neanche un progetto che prenda in considerazione il dramma nazionale che i Neet sono il 25,7 per cento dei giovani tra i 18 e i 24 anni, cifra che ci colloca al primo posto nella Ue) eccetera. Una somma da capogiro, che di fatto rende il progetto di pura fantasia.

Volendo, un modo per finanziare le riforme ventilate, però, ci sarebbe. Per pura combinazione, i centoventi miliardi necessari per la realizzazione del programma del governo corrispondono più o meno all'ammontare stimato dell'evasione fiscale.

Basterebbe, dunque, recuperare l'evasione e il gioco sarebbe fatto. Del resto, al di là della condivisione dell'opportunità delle misure proposte dal governo, chi potrebbe dare un giudizio negativo sul recupero dell'evasione? Non certo i contraenti di questo governo. È, infatti, da escludere con certezza che gli evasori si annidino tra le fila dei pentastellati e assolutamente da escludere che se ne contino tra gli elettori leghisti.

Tranquilli. Meglio un condono mascherato da "pace fiscale", che frutterà pochi quattrini alle finanze statali e lascerà dormire sonni sereni i veri evasori.



cronache da palazzo

di sorte e di suffragio

riccardo mastrorillo

C'è un sottile e persistente pregiudizio culturale nei confronti delle proposte mosse dal movimento cinque stelle, e soprattutto c'è una grande incapacità tattica della politica tradizionale, di capire le sensibilità e le differenze all'interno dei pentastellati, finendo, quasi sempre, per fare il gioco di Salvini e dei filogovernativi ad ogni costo, piuttosto che approfittare delle contraddizioni politiche per ridimensionare la sproporzione a destra di questo governo.

Abbiamo la presunzione di poter affermare di avere promosso, in tempi non sospetti, l'idea del reddito di cittadinanza, con una serie di articoli sul trimestrale e sul quindicinale scritti dal filosofo Giovanni Perazzoli ed anche una riflessione laica, sul sorteggio, apparsa, a firma del sottoscritto, sul trimestrale n°228 estate 2016. Anche se, quando nel 2005 Perazzoli spiegò a Grillo il reddito di cittadinanza, questi gli parve piuttosto scettico.

Proprio partendo dal libro *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*, di David Van Reybrouck edito da Feltrinelli nel 2015 si analizzava la crisi delle democrazie rappresentative, partendo dal fatto che le elezioni furono la soluzione scelta nelle due rivoluzioni (la rivoluzione francese e la rivoluzione americana) proprio in alternativa a sistemi democratici.

Il punto in questione, al netto delle dichiarazioni un po' provocatorie di Beppe Grillo, è semplicemente l'analisi oggettiva che il sistema di democrazia rappresentativa basato sulle elezioni prevedeva al suo esordio una ristrettissima cerchia di cittadini che potevano parteciparvi.

L'Italia è stato uno dei primi stati ad introdurre il suffragio universale (maschile) nel 1912, grazie alla figura controversa, ma di indubbio spessore politico, che fu Giovanni Giolitti. Ad uso dei cinque stelle, e non solo, giova ricordare che fu proprio Giolitti ad inventare, in quella occasione, l'indennità parlamentare, proprio per favorire l'elezione a deputato anche dei ceti meno abbienti.

bêtise d'oro

MEGLIO SORTEGGIARLI, PERCHE' SOLO IL 48% DEGLI ITALIANI SONO ANALFABETI FUNZIONALI

«La retromarcia M5s su Almirante; 'Non tutti i nostri lo conoscevano. Eleonora Guadagno: 'Qualcuno non ha focalizzato chi era il personaggio a cui si stava dedicando una piazza'».

“La Repubblica” , 16 giugno 2018

La questione dibattuta in tutte le democrazie occidentali al momento dell'allargamento del suffragio, è sempre stata la capacità di scelte consapevoli e indipendenti da parte dell'elettore.

Il dubbio era: la reale possibilità che un cittadino, privo dei mezzi di sostentamento, di una adeguata preparazione culturale e, banalmente, di un reale interesse nella cosa pubblica, potesse essere in grado di scegliere senza condizionamenti i suoi rappresentanti.

I Padri Costituenti scelsero di ovviare a questo inconveniente stabilendo, con norme di rango costituzionale, l'uguaglianza, non solo teorica, ma anche pratica e quindi economica dei cittadini. Norme che, come ben sappiamo, sono rimaste esclusivamente sulla carta.

Il tema del "senza condizionamenti", è particolarmente complesso, ma è forse la questione principale della crisi della democrazia rappresentativa, soprattutto quando, come è accaduto in Italia si sommano tre fattori: una informazione non indipendente, assenza di istruzione civica e sistemi elettorali che non garantiscano un rapporto vero eletto/elettore. Per questo Einaudi, e noi con lui, era contro la proporzionale.

Non ci ha sorpreso l'attacco violento di Luciano Canfora: «i politici che dicono questa cose rivelano una certa ignoranza. Anche la francese Segolene Royale aveva avuto una pensata del genere nella campagna presidenziale contro Nicolas Sarkozy». In realtà ad Atene, argomenta lo storico, «le cariche importanti, quelle militari e economiche, gli strateghi e gli ellenotami, che fanno la guerra e comandano nell'assemblea popolare, erano elettive e non estratte a sorte». Canfora è notoriamente un comunista, abituato a interpretare la storia e la scienza attraverso l'ideologia. E' vero sì che le cariche politiche tecniche, cioè che avevano bisogno di una competenza specifica, erano elettive, ma tutte le altre, nell'antica Grecia erano a sorteggio. Anche nell'antica Venezia, per la nomina dei Dogi, vi era un sistema complesso misto tra sorteggio ed elezione. Come spesso accade, il significato del termine "democrazia", per una certa sinistra "rosso antico", coincide con una concezione elitaria, in cui una "avanguardia" sceglie e decide per il bene del popolo. L'idea che un cittadino qualunque, non cooptato dall'apparato, possa rappresentare meglio del Partito, gli interessi del popolo, è una pericolosa tesi antiproletaria.

Nella scorsa legislatura Giulio Marcon presentò un disegno di legge per introdurre il sorteggio al fine di nominare alcune figure, fino ad ora elette dal parlamento in seduta comune, come i membri della Corte Costituzionale, o del Consiglio superiore della Magistratura. E' ovvio che, per utilizzare il sorteggio, si deve essere molto precisi sulle caratteristiche dei sorteggiandi. Del resto, se analizziamo l'attuale sistema elettorale, che oggettivamente non permette una reale scelta da parte degli elettori, il sorteggio potrebbe veramente garantire risultati migliori. Basterebbe stabilire le caratteristiche di coloro che possono essere sorteggiati, ad esempio coloro che hanno già ricoperto per almeno tre anni cariche pubbliche, reintroducendo un altro principio dimenticato dell'antichità classica: il "cursus honorum". L'idea di Grillo, se ben rivisitata, può essere una soluzione alla crisi della democrazia partecipata, magari non l'unica né la migliore, ma ha il pregio di essere una proposta concreta. Quando nel 1912 Giolitti propose il suffragio universale, l'atteggiamento generale fu lo stesso di questi giorni. Del resto Grillo è abituato, nessuno l'ha preso sul serio quando ha cominciato a fare politica, ed oggi il partito da lui fondato è risultato il più votato. La verità è che i partiti tradizionali non vogliono ammettere neppure l'esistenza della crisi della democrazia, figuriamoci prendere in considerazione qualche soluzione.

Ancora una volta ci affidiamo per la conclusione alle parole di Benedetto Croce: *«non è mai politica attuale la parola dei profeti disarmati. Ma in un popolo ci vogliono i politici attuali e quelli inattuali, e se i primi sono giudicati savi ed i secondi matti ci vogliono i savi e i matti. E guai ai popoli che hanno solo i savi, perché spetta di solito ai matti porre e coltivare i germi della politica avvenire»*



nota quacchera

se alle minacce seguissero i fatti

gianmarco pondrano altavilla

Che ai totalitari, le opinioni dissenzienti non risultino gradite, era noto. Che Grillo fosse un totalitario pure. Conseguentemente, per puro sillogismo Aristotelico, le sue recenti dichiarazioni/minacce su giornali e programmi televisivi non possono aver stupito che le anime candide che ancora credono alla “innocenza angelica” dei pentastellati.

Ciò detto, considerando il livello di inattività normativa del governo, dilaniato dai contrasti interni, ed occupato da una campagna elettorale che sembra non abbia speranza di finire, è piuttosto improbabile che vedremo davvero all’opera i censori grillini e lo sfascio di una libera stampa, nel breve – medio periodo. Pure è interessante prendere in considerazione alcune delle sparate di Grillo, per cercare di intavolare, pur tra noi pochi, un minimo di seria riflessione sullo stato della comunicazione in questo paese e soprattutto sulle possibili linee di riforma. In particolare è da analizzare la proposta della privatizzazione della RAI che, tra le tante invettive a carattere marcatamente fascista del comico ligure, è l’unica che possa aver un certo ascendente anche in casa liberale. Che il carrozzone di viale Mazzini sia stato e sempre sarà la voce del padrone di turno e della spartizione politica è cosa troppo nota per essere disquisita in questa sede. Che lo sia con i soldi dei contribuenti è un affronto che grida vendetta al Cielo.

Per converso, anche una privatizzazione che mettesse una o tutte le frequenze della Rai direttamente sul mercato, solo per far cassa, avrebbe rischi considerevoli, soprattutto nel nuovo contesto dell’informazione televisiva e dell’informazione in generale. Dall’avvento dei social network, e a maggior ragione con il *passaggio* alla pluralità del digitale terrestre, gli utenti dei media sono andati sempre più organizzandosi e cristallizzandosi in camere d’eco monocordi, dove la narrazione dei fatti è uniforme, impermeabile e settaria. Un’etica del confronto, come dovrebbe

essere quella liberale, non può che vedere in questo un rischio immenso per quell’evoluzione della persona che ha nel cambio di idea, nel dubbio, e nella possibilità di ampliare i propri orizzonti cognitivi i propri capisaldi.

In quest’ottica la privatizzazione della RAI rischia di accentuare gli oligopoli informativi già esistenti rafforzando semplicemente una delle camere d’eco a scapito delle altre, con conseguenze disastrose per quella pluralità che è scambio e difformità di visioni, alla base di una società moderna e dinamica. Sarebbe necessario immaginare un piano di parcellizzazione dei canali pubblici che favorisse operatori estranei al mercato televisivo attuale, portatori di istanze politico-culturali difformi rispetto a quelle già in campo. Sarebbe essenziale vincolare la vendita ad un possesso delle frequenze pluriennale per evitare che sul breve, i pescecani delle industrie televisive potessero accaparrarsi dai nuovi arrivati le frequenze privatizzate, prevedendo magari che in caso di fallimento delle nuove emittenti le frequenze ritornassero automaticamente allo Stato. Così come sarebbe imperativo (ed è questo il punto veramente dolente della situazione) immaginare nuove forme di servizio pubblico, non più legate ad un canale o all’altro, ma a tutti i canali così da far breccia in ognuna delle camere d’eco, facendo perno sul punto legale che le frequenze stesse, comunque, sono beni pubblici e conseguentemente la loro concessione può ben essere bilanciata dalla presenza di spazi informativi plurali su tutti i canali (meglio se nelle stesse fasce orarie, così da evitare l’effetto “cambio canale” che manterrebbe ogni utente nella possibilità di rimanere chiuso nella propria sfera di gusti e preferenze). Un sistema per molti versi “pericoloso”; connotato da più di una criticità e che andrebbe studiato nella sua applicazione con ogni cautela ed aderenza agli studi empirici di settore. Ma che pure appare come una delle poco possibilità di salvaguardia di un sistema di comunicazione che non voglia arrendersi ad una civiltà delle camere stagne del pensiero. Inutile dire che con il governo che passa il convento tutta questa è aria fritta. Pure è necessario iniziare uno studio ed un dibattito comprensivo ed approfondito a riguardo, per quando si spera i tempi saranno migliori e forse la civiltà liberale avrà di nuovo voce in capitolo.



l'opinione lieve

donne: mai abbassare la guardia

marella narmucci

Non per essere catastrofiste e ripetitive, ma noi donne del Governo Salvini-Di Maio non ci fidiamo.

Il "nuovo che avanza" - che poi grazie al primo dei due tanto nuovo non è, avendo cominciato la sua carriera politica nelle istituzioni nel lontano 1993 - ha dimostrato da subito di non considerarci affatto: alle consultazioni dei rappresentanti politici dei due schieramenti con il Presidente Mattarella l'unica presenza femminile è stata la muta Giulia Grillo del M5S e al tavolo delle trattative quella saltuaria della grillina Laura Castelli.

L'epilogo non poteva che essere una squadra di Governo composta da 18 uomini e 5 donne (di cui 3 senza portafoglio).

Non c'è niente da fare, le donne italiane non possono mai abbassare la guardia e fidarsi, devono restare sempre vigili e pronte a difendere i pochi e ancora insufficienti diritti acquisiti, dai tentativi di attacco, sferrati da più indirizzi, che ignorano e soffocano le nostre rimozioni di pari trattamento e opportunità.

Già dall'apertura delle trattative tra i due inquietudine e brutti presagi si sono insinuati tra le donne, per quella strana coppia pronta da sponde opposte a smantellare tutto il sistema Paese per costruirne uno nuovo, che dovrà per forza nascere come risultato di un clima reso esacerbato da diversi anni di opposizione gridata e inflessibile. E il rischio sarà così di veder buttato via anche il bambino con l'acqua sporca.

Brutti presentimenti dettati dalla gelosa difesa di conquiste ottenute faticosamente, alcune spesso ancora da difendere e da implementare pienamente, e dalla paura di vedere vanificati decenni di lotte femministe per altri traguardi in dirittura d'arrivo.

Il nuovo Governo sta gettando il seme della regressione e dell'oscurantismo.

Lo spettacolo che questo Governo si sta preparando a mettere in scena ci allarma. La nomina a sottosegretario per le Pari Opportunità

di un uomo del M5S, Vincenzo Spadafora - nonostante le richieste, gli appelli, le petizioni da parte delle donne e delle associazioni di nomina di una nuova ministra dopo le dimissioni dell'ultima, Josefa Idem, nel 2013 - è un affronto, ci umilia e sottovaluta ancora una volta il ruolo e le capacità che una donna possiede per affrontare le questioni che spettano al Ministero per le Pari Opportunità: strategie contro la violenza sulle donne, prevenzione e rimozione degli ostacoli alla partecipazione economica, politica e sociale di donne e uomini per ragioni legate a genere, religione e convinzioni personali, origine etnica, disabilità, età, orientamento sessuale o politico.

La nomina di Spadafora darà legittimamente voce agli italiani LGBTI, ma è facilmente prevedibile che non si prodigherà con lo stesso impegno e determinazione nei confronti delle donne: anche perché a noi sembra proprio che questo Governo vorrebbe nuovamente relegarci al ruolo di "angelo del focolare". Lo strumento che tenterà questa operazione è il nuovo Ministero della Famiglia e delle disabilità - nella persona del leghista e cattolico integralista Lorenzo Fontana - che rafforzato dal Contratto di Governo nel quale le politiche riguardanti le donne sono presenti prevalentemente alla voce "politiche per la famiglia", affronta il tema centrale della conciliazione vita-lavoro come fosse esclusivo "appannaggio" femminile, consolidando i già fin troppo radicati stereotipi e ruoli tradizionali delle donne, che con fatica stiamo cercando di scrollarci di dosso perché, "udite udite" non ci bastano più!

Un Ministro che in un'intervista alla rivista online molto vicina al Vaticano "Rossoporpora" ha dichiarato che secondo lui le istituzioni europee abbiano il mandato preciso di distruggere la famiglia e *"Vogliono creare un'Europa con cosiddette famiglie di altro genere, diverse da quella naturale: e lo fanno con l'obiettivo di giungere a una società di individui singoli, facilmente manipolabili"*. Una visione della società chiusa, ortodossa ed egoista. Un Ministro che, se potrà farlo, saboterà la Legge 194, già troppo danneggiata dai medici obiettori di coscienza. Un Ministro che pensa che accogliere i migranti in Italia porti a un *"annacquamento devastante dell'identità del Paese"*. Per questo, per correre ai ripari riguardo il basso tasso di natalità, *"bisogna allora far crescere e accompagnare incisivamente le famiglie numerose (...). E' una battaglia culturale quella per la famiglia, indispensabile perché la società italiana continui a esistere"*.

Anche Benito Mussolini considerò la soluzione al problema demografico tra le due guerre mondiali come chiave di salvezza nazionale. Questo portò immediate conseguenze nella vita delle donne e lo Stato le considerò sue antagoniste nella decisione sulla procreazione dei figli, tanto da proclamarsi l'unico arbitro della salute pubblica. Il fascismo cercò di imporre le gravidanze proibendo l'aborto, la vendita di contraccettivi e l'educazione sessuale. Allo stesso tempo favorì gli uomini a spese delle donne all'interno della struttura familiare, del mercato del lavoro, del sistema politico e della società in generale.

Fortunatamente noi donne non siamo le stesse di allora. Siamo più colte degli uomini, siamo tante e unite saremo in grado di bloccare ogni tentativo di riportarci indietro nel tempo.

Questo o altri Governi potranno ritardare ancor di più la nostra ascesa, ma certe decisioni e scelte sono e rimarranno per sempre una nostra esclusiva.



lo spaccio delle idee

appunti di un viaggio americano

giovanni vetritto

Andare in USA per un liberale è diverso rispetto a chiunque altro. Parti con la testa piena di Jefferson, Lincoln, Roosevelt, via via fino a Barber. Vai a cercare "Life, Liberty and the pursuit of Happiness". Forse pure un po' di lusso borghese, Park Avenue e la Quinta strada. Echi di jazz, Sinatra e Wynton Marsalis. E magari ti capita di restare deluso, di sentirti oppresso, di piombare in un incubo bipolare, tra estrema pulizia ed efficienza ed estrema miseria e arretratezza. A tratti, quasi in una macchina del tempo, che ti apre stralci di futuro ma molto più spesso scenari da arretratezza degli anni '60.

La vera, costante e indelebile impressione, sin dall'arrivo e fino alla partenza, è quella che ti lasciano i taxi. Automobili vecchie e scalciate, guidate da terzomondisti stanchi, dall'inglese incerto e dallo *slang* spesso incomprensibile, evidentemente molto poveri e quasi legati alla vettura in una simbiosi da incubo della Prima Rivoluzione Industriale. Pensi ai servizi con app a chiamata di Roma e ti pare di essere arrivato in un paese arretrato, di almeno vent'anni.

D'altra parte, Washington, la prima tappa, conferma questa impressione dei due mondi, la vetrina del successo e la realtà degli esclusi, in molti aspetti.

La città è bella, la parte più antica di Georgetown pare quasi un pezzo della Dublino di trent'anni fa, arretrata ma ridotta, amichevole, pulita. La famosa National Mall, che unisce Capitol Hill al Monumento a Lincoln, è magnificamente tenuta, pulitissima, nemmeno retorica come ci si aspetterebbe. Le migliaia di nomi di caduti in Vietnam incisi nel marmo nero sono un promemoria doloroso, senza accenti inutili. Le statue di cinque ragazzi smunti e affaticati, coperti

bêtise

NAZIONAL-SOCIALISMO?

«Questo non è un governo di destra. Un esecutivo che punta sui diritti dei lavoratori un tempo l'avremmo definito socialista».

Gianluigi Paragone, ex direttore della Padania e, cambiata gabbana, parlamentare 5 Stelle, "Corriere della sera", 25 giugno 2018

GIOCHIAMO A GUERRA NAVALE

«Migranti: credo che di questo passo, le Ong finanziate da Soros ed altri ideologi della sostituzione etnica, oltre ad essere bandite dovranno essere AFFONDATE. Tolleranza zero!».

Elio Lannutti, ex dell'associazione di consumatori Adusbef, senatore 5 Stelle, Twitter, 23 giugno 2018

dagli impermeabili indispensabili nella prima “sporca guerra” dell’era glaciale, dicono senza retorica del lascito della Corea. Il veterano seduto lì vicino, quasi senza impressione, non rimanda né orgoglio né protesta. Solo tanta tristezza.

La Library of Congress ha già più magniloquenza, ma la biblioteca personale di Jefferson dice tanto della cultura dei Padri fondatori. “Non potrei vivere senza libri”, scriveva quell’ex Presidente; subito fuori l’esposizione dei suoi volumi, appesa in un negozio di *merchandising*, una maglietta invita a riprendere i suoi passi storpiando lo slogan di Trump: “*Make America read again*”.

Ma appena fuori dai memoriali ci si scontra con l’altra America. Decine di *homeless* in giro nei paraggi delle istituzioni più luccicanti; perfino tendine canadesi, con contorno di ciarpame da robivecchi, a poche centinaia di metri dalla Casa Bianca, testimoniano di una stanzialità malata degli esclusi, di cui le *charities*, tanto celebrate da noi, come forme dell’impegno civile che può rendere superfluo il welfare, non riescono a curarsi.

È così in tante parti della città; sarà ancora di più quella la cifra che resta impressa nella memoria passando nella Grande Mela, in ognuna delle *street* che tagliano le *avenue* luccicanti del sogno americano.

Le *avenue* sono territorio di Sinatra, ma ogni *street* ci riporta nella dolente America degli esclusi di Bruce Springsteen.

La Banca mondiale non appare proprio per nulla il sacrario del *Washington consensus* che ci si aspetterebbe. D’altra parte proprio di lì Joseph Stiglitz ha combattuto la sua battaglia contro il Fondo Monetario Internazionale, strappandogli il diritto di dichiararsi “neoliberale” con la sua versione critica e “di sinistra” del liberalismo più vero e genuino, in definitiva più americano nei suoi rimandi a Madison, alla giustizia sociale, alla inclusività della terra delle opportunità.

La due giorni di discussioni formali su “Istituzioni e sviluppo” viene aperta da una relazione di Luigi Zingales, e ti chiedi subito chi te l’abbia fatto fare ad attraversare l’oceano. Invece il discorso è una sorpresa, perfino l’alfiere del dogmatismo neo liberista afferma con decisione

che senza istituzioni non c’è mercato che possa trarti dal sottosviluppo, che il ruolo dello Stato non può essere limitato a garantire i diritti di proprietà perché al resto penserebbe il “libero gioco della catalassi” (per dirla con Hayek), che servono scuole, servizi, istituzioni di regolazione impietose con i capitalisti, che sono necessari meccanismi istituzionali e logiche innovative dopo mezzo secolo di investimenti in Paesi che non sono mai usciti dalla trappola della povertà.

La sua proposta di distribuire direttamente ai cittadini i proventi che molti Paesi ricavano dalla cessione di diritti di estrazione di risorse naturali appare lì per lì proprio troppo semplicistica; poi però pensi al petrolio della Basilicata e inizi a vedere la cosa in un altro modo.

Alla fine, in certe sedi anche i soggetti che ti ispirano meno fiducia riescono a sorprenderti.

Chiude, Zingales, invitando la platea a scoprire “l’unico economista italiano dell’ultimo secolo che valga la pena leggere”: Luigi Einaudi. L’affermazione è di certo eccessiva (Montemartini, Nitti, Sylos, Caffè...); ma al vecchio cultore dello statista piemontese passa un brivido di orgoglio lungo la schiena.

Che bello confrontarsi con Daron Acemoglu, un economista che con il suo volume sul ruolo delle “classi dirigenti estrattive” che combattono innovazione e regole per accaparrarsi quel che resta della torta ha conosciuto un improvviso successo (*Why nations fail*, 2012).

Presenta la traccia del suo prossimo libro, che spera di finire entro l’anno; e l’affermazione di principio è netta: scopo della politica è la libertà individuale (qualcuno è in ascolto dall’altra parte dell’oceano?); ma questa può essere attinta soltanto attraverso un giusto equilibrio tra istituzioni imparziali ed efficienti e una società civile attiva e autonoma.

Senza le prime non si ha libertà ma oppressione da parte di poteri informali che nessuno controlla; non una teoria troppo innovativa per chi è cresciuto su *On liberty* di Stuart Mill, ma dopo il diluvio di *laissez faire* in salsa affaristica degli ultimi trent’anni è bene ricordarlo.

Senza la società, però, le istituzioni non riescono a produrre né sviluppo né eguaglianza; e tantomeno se sono autorevoli e forti, perché in quel caso danno fatalmente luogo ad autocrazia.

Resta dunque un “corridoio stretto” in cui le due componenti possano bilanciarsi lasciando spazi di libertà; ed è in questo corridoio che la Regina di *Alice in wonderland* deve riuscire a lasciare scorrere il tempo.

Meno importanza Acemoglu attribuisce alla tradizione dei *checks and balances* del costituzionalismo tradizionale; e sollecitato su un necessario nuovo separatismo che tenga distinti i poteri economico, politico e dell’informazione non sembra cogliere, ma accetta che uno dei pericoli maggiori di istituzioni deboli sia il possibile accordo tra economia e politica a danno dell’innovazione e della libertà degli individui. Meno attento pare invece al problema dell’informazione, il che, in anni di tracollo della cultura della democrazia, è quasi paradossale. Ah, buon vecchio Habermas...

Alla fin fine di questo liberale simpatico e travolgente resta però una impressione ambivalente: acuto nell’analisi, ha però il brutto vizio, che già inficiava il suo libro più noto, di usare precedenti storici e informazioni a mo’ di esempio, senza mai offrire analisi sistematiche e complete; un po’ come un filosofo o un retore, che cita i fatti utili a confermare la sua teoria, ma senza mai sottomettersi, come dovrebbe fare uno scienziato sociale, alla prova dei fatti contrari o controversi.

In chiusura della due giorni il *chief economist* della Banca, Shanta Devarajan, esordisce nel suo discorso conclusivo con una affermazione finalmente realistica anche se del tutto inattesa: arrivato da giovane economista in World Bank con la convinzione che lo sviluppo dipendesse in ultima istanza da questioni tutte legate alle leggi dell’economia, oggi è convinto che quasi tutto dipenda dalla politica. E da istituzioni efficienti.

Come questo faccia scopa con le politiche imposte come corollario dei grandi investimenti finanziari resta un mistero. Come si possa dire certe cose in pubblico e imporre l’ormai evidente malthusianesimo burocratico e lo smontaggio del welfare anche dove già esisteva o muoveva i primi passi è incomprensibile. Come si possa avere questa consapevolezza e indirizzare ogni singolo centesimo degli investimenti della Banca nei Paesi in via di sviluppo sui soliti lavori a perdere, strade, aeroporti, grattacieli, aspettando che cadano dal

cielo chissà quali *spillover effects* fa sinceramente rabbia, e un po’ anche ridere.

Darrell Hamlin è un *political scientist* allievo di Benjamin Barber, il politologo della rifondazione della democrazia sui basi urbane morto l’anno scorso (*If majors ruled the world*, 2013).

Il discepolo è un professore noto e politicamente molto impegnato, ha fatto parte della cerchia di Obama e ha sostenuto con impegno Hillary Clinton, che poco amava, per il terrore del trumpismo.

Passiamo una serata insieme, e la sua preoccupazione prevalente pare quella di far capire a un europeo (la categoria esiste, insomma) che l’America non è ridotta a questo, che il gioco dell’astensione ha favorito la macchietta del capitalista ottimista, ma che nel profondo gli USA non sono affatto abitati da gente in maggioranze contenta di vedere bimbi chiusi in gabbia al confine del Messico.

Blatera, illuso, di una “superiore cultura politica europea”, di una capacità dell’elettore medio del Vecchio Continente di capire ed accettare la complessità della politica democratica nella modernità; e io penso a Salvini, a Di Majo, al veto contro Savona, ma anche a Hollande, all’ebetino Nick Clegg che ha probabilmente condotto a morte definitiva i Lib Dem inglesi. E una tristezza infinita mi invade il cuore.

Con la sua bella faccia rotonda di uomo buono vuole a tutti i costi vedere nella presente drammatica crisi della democrazia una opportunità; io di questa opportunità farei volentieri e meno in cambio di quattro nozioncine minime sulla democrazia liberale ben condivise dalle classi politiche tutte e magari perfino dall’uomo della strada.

Siamo d’accordo che occorra tornare ai fondamentali: Constant, Tocqueville, Montesquieu. La teoria della democrazia come possibilità di sbarazzarsi di un governo prima che faccia troppi danni, con Popper (ma anche con Ernesto Rossi, ma mi pare inutile sciovinismo dirlo). Dice di essere convinto che anche il futuro debba essere della democrazia liberale; ma sente il bisogno di qualcosa in più, che la integri senza snaturarla, ma non sa cosa sia questo di più. Almeno in questo, lo tranquillizzo, dalle due sponde dell’oceano possiamo farci buona compagnia. Crede, da buon liberale, che i poveri e

i diseredati non siano mai stati nella storia dell'umanità i sostenitori della democrazia; ma semmai hanno sempre finito per essere la massa di manovra di tutti i fascismi. E proprio per questo ritiene urgentissimo un ritorno a politiche economiche più egualitarie, che ricostituiscano una classe media, possibilmente colta, che riproponga valori e fini del liberalismo democratico. Sorrido, annuisco, ma continuo a non vedere il punto di appoggio per provare a ribaltare un gioco ormai monopolizzato da sciocchezze demagogiche (il *there is no alternative* thatcheriano mischiato con qualche ruspa e qualche gabbia per i minori, con una spolverata di sogni di grandezza nazionalistica).

Prima di andare via mi concedo un pellegrinaggio in un luogo di arte e cultura senza uguali in Europa, il Lincoln Centre di New York diretto e amministrato da anni da Wynton Marsalis, il trombettista jazz che da anni combatte una battaglia in difesa delle politiche di emancipazione degli ultimi, di libertà e di democrazia con una teoria sofisticata che è diventata l'esergo del centro: *"The mission of Jazz at Lincoln Center is to entertain, enrich and expand a global community for Jazz through performance, education and advocacy. We believe Jazz is a metaphor for Democracy. Because jazz is improvisational, it celebrates personal freedom and encourages individual expression. Because jazz is swinging, it dedicates that freedom to finding and maintaining common ground with others. Because jazz is rooted in the blues, it inspires us to face adversity with persistent optimism"*.

Libertà individuale, rispetto e impegno per una uguale libertà degli altri, passione per la vita che porta ad affrontare le diversità. Questi gli aspetti che per Marsalis fanno del jazz una straordinaria metafora della democrazia; di più, una vera e concreta scuola di democrazia.

Perché da Acemoglu a Hamlin, dalle parole dei Padri fondatori a queste orgogliose rivendicazioni di un musicista, è questo che riporto indietro con me in Italia: la preoccupazione per lo svuotamento e la degradazione della democrazia è comune in tutto quello che la nostra retorica ci faceva chiamare Occidente. Con i cittadini rivolti a Oriente, a Orban, a Putin, perfino alla Cina e a Singapore.

Tanti anni fa, in un'altra era, l'autore liberale da me più amato in gioventù, Ralf Dahrendorf,

teorizzava la "società senza classi" e individuava nella riorganizzazione delle istituzioni dell'inclusione e nel potenziamento delle tutele per i diversi e gli eretici la missione del suo "nuovo liberalismo", dando per scontato che quello vecchio avesse esaurito il suo compito.

Sono passati anni e siamo tutti regrediti immensamente, America ed Europa, da quel welfare inefficiente siamo usciti tutti più a destra di quanto immaginassimo; fino a chiederci oggi se libertà e democrazia possano resistere all'urto di questi mesi.

Rileggo le parole di Marsalis, ripenso quelle di Jefferson. Mi dico che proprio quando sembravamo relitti della storia noi liberali ci troviamo davanti una guerra da combattere non minore di quella delle nostre stesse origini, al tramonto del dispotismo e al sorgere del nostro nuovo umanesimo. Serve un liberalismo antico. Un liberalismo delle origini, perché quelli delle origini sono i drammi che abbiamo negli occhi. Ma serve più radicalità, serve più decisione, serve ancora più ostinazione, serve più energia e forza fisica e meno disincanto di quanto possa io.

Non sarò io, insomma, a vedere se questa guerra sarà vinta o persa, di certo. Ma magari sarà un giovane jazzista nero cresciuto al Lincoln Centre.



ahi serva stampa!

**CREDERE, OBBEDIRE (SUBITO),
COMBATTERE**

«Berlusconi: M5S si contraddice sui pm. La linea: sottolineare il doppiopesismo dei grillini sulla giustizia»
"il Giornale", 17 giugno 2018

«Doppiopesismo. Grillini e "Fatto": da boia a ghigliottinati»
Alessandro Sallusti, "il Giornale", 18 giugno 2018.

comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004

membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

alessio conti, 37, di formazione economista, si occupa di politiche urbane, innovazione, creatività, pianificazione strategica e *temi di governance* nella Pubblica Amministrazione.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e poi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze.

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

francesco maria pisarri, nato a Roma nel '46, ex alunno del liceo classico T. Mamiani, laureato in Medicina e Chirurgia, specialista in Neurologia e Psichiatria, ex primario dell'Ospedale S. G. Battista ACISMOM, da alcuni anni vive a Firenze dove collabora ai programmi di approfondimento in storia contemporanea presso le scuole superiori.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto*

contemporaneo, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

giovanni vetritto.

neroo zamaro, sociologo, dirigente di ricerca presso l'Istat - Istituto nazionale di statistica e titolare del corso su Methods of social research presso la LUISS Guido Carli, esperto di statistiche sulle amministrazioni pubbliche e di organizzazione delle risorse umane nelle amministrazioni pubbliche e nelle istituzioni non profit.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, simone cuozzo, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, valerio pocar, piro polito, gianmarco pondrano altavilla, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto.

scritti di:

dario antiseri, luigi einaudi, piero gobetti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, michaela biancofiore, mario calabresi, carlo

calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, simone di stefano, lorenzo damiano, davide faraone, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, eraldo isidori, ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piro lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, giorgia meloni, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palumbo, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, maryshell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, danilo toninelli, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola.